

METEMPSICOSI DELLA TARTARUGA (J. L. BORGES)

C'è un concetto che è il corruttore e l'ammattitore degli altri. Non parlo del Male il cui limitato impero è l'etica; parlo dell'infinito. Qualche volta ho desiderato di compilare la sua mobile storia. La numerosa Idra (mostro palustre che è come una p refigurazione o emblema delle progressioni geometriche) conferirebbe adeguato orrore al suo portico; la coronerebbero i sordidi incubi di Kafka e i suoi capitoli centrali non ignorerebbero le congetture di quel remoto cardinale tedesco Niccolò Krebs, Nicolò Cusano – che nella circonferenza vide un poligono con un numero infinito di angoli e lasciò scritto che una linea infinita sarebbe una retta, sarebbe un triangolo, sarebbe un circolo e sarebbe una sfera (*De docta ignorantia*, I, 13). Cinque, sette anni di apprendistato metafisico, teologico, matematico, mi metterebbero in grado (forse) di pianificare decorosamente questo libro. Inutile aggiungere che la vita mi vieta la suddetta speranza, e anche, il suddetto avverbio.

A questa illusoria *Biografia dell'infinito* appartengono in qualche modo queste pagine. Il loro scopo è quello di registrare alcune metempsicosi del secondo paradosso di Zenone.

Ricordiamo, adesso, questo paradosso.

Achille corre dieci volte più velocemente della tartaruga e le concede un vantaggio di dieci metri. Achille percorre quei dieci metri, la tartaruga percorre un metro; Achille percorre quel metro, la tartaruga percorre un decimetro; Achille percorre quel decimetro, la tartaruga percorre un centimetro; Achille percorre quel centimetro, la tartaruga un millimetro; Achille Piè Veloce il millimetro, la tartaruga un decimo di millimetro e così infinitamente, senza raggiungerla... Questa è la versione abituale. Wilhelm Capelle (*Die Vorsokratiker*, 1935, p. 178) traduce il testo originale di Aristotele: « Il secondo argomento di Zenone è quello, chiamato Achille. Ragiona che il più lento non sarà raggiunto dal più veloce, perché l'inseguitore deve passare per il luogo che l'inseguito ha appena abbandonato di modo che il più lento ha sempre un certo vantaggio ». Il problema non cambia, come si vede; ma mi piacerebbe conoscere il nome del poeta che lo dotò di un eroe e una tartaruga. A quei concorrenti magici e alla serie

$$10 + 1 + \frac{1}{10} + \frac{1}{100} + \frac{1}{1000} + \frac{1}{10000} + \dots$$

deve l'argomento la sua diffusione. Quasi nessuno ricorda il paradosso che lo precede - quello della pista - sebbene il suo meccanismo sia identico. Il movimento è impossibile (arguisce Zenone) poiché il mobile deve attraversare la metà per arrivare alla fine, e prima ancora la metà della metà, e prima ancora la metà della metà della metà, e prima...¹

Dobbiamo alla penna di Aristotele la comunicazione e la prima confutazione, di questi argomenti. Li confuta con una

brevità forse sdegnosa, ma il loro ricordo gli ispira il famoso *argomento del terzo uomo* contro la dottrina platonica. Questa dottrina vuole dimostrare

che gli individui che hanno attributi comuni (per esempio due uomini) sono mere apparenze temporali di un archetipo eterno. Aristotele si chiede se i molti uomini e l'Uomo – gli individui temporali e l'archetipo- hanno attributi comuni. E' ovvio che li hanno; gli attributi generali dell'umanità. In tal caso, afferma Aristotele, si dovrà postulare un *altro* archetipo che li abbracci tutti, e dopo, unquarto... Patricio de Azcárate, in una, nota alla sua traduzione della *Metafisica*, attribuisce a un discepolo di Aristotele questa presentazione: « Se quel che si afferma di molte cose insieme è un essere a parte, diverso dalle cose di cui si fa affermazione (e questo è quel che pretendono i platonici), è necessario che ci sia un terzo uomo. E' una denominazione che si applica agli individui e all'idea. C'è, dunque, un terzo uomo diverso dagli uomini particolari e dall'idea. Allo stesso tempo, ce n'è un quarto, che si troverà nella stessa relazione con questi e con l'idea degli uomini particolari; poi un quinto, e così fino all'infinito ». Postuliamo due individui, *a* e *b*, i quali compongono il genere *c*. Avremo allora:

$$a + b = c$$

ma anche, secondo Aristotele:

$$a + b + c = d$$

$$a + b + c + d = e$$

$$a + b + c + d + e = f \dots$$

A rigore non occorrono due individui: bastano l'individuo e il genere per determinare il *terzo uomo* che denuncia Aristotele. Zenone di Elea ricorre all'infinita regressione, contro il movimento e il numero; il suo confutatore, contro le forme universali.²

La successiva metempsicosi di Zenone che le mie disordinate annotazioni registrano, è Agrippa, lo scettico. Costui nega che qualcosa si possa provare, perché ogni prova richiede una prova anteriore (*Hypotyposes*, I, 166). Sesto Empirico arguisce parimenti che le definizioni sono vane, poiché bisognerebbe definire ciascuna delle voci che si usano e, infine, definire la definizione. (*Hypotyposes*, II, 207). Milleseicento anni dopo, Byron, nella dedica di *Don Giovanni*, scriverà di Coleridge: « I wish he would explain His Explanation ».

Fin qui, *il regressus in infinitum* è servito per negare; San Tommaso d'Aquino se ne serve (*Summa Theologica*, I, 2, 3) per affermare che c'è Dio. Avverte che non c'è cosa nell'universo che non, abbia una causa efficiente e che quella causa, ovviamente, è l'effetto di un'altra causa anteriore. Il mondo è un'interminabile concatenazione di cause e ogni causa è un effetto. Ogni stato

METEMPSICOSI DELLA TARTARUGA (J. L. BORGES)

proviene da quello precedente e determina quello successivo, ma la serie generale poteva non esserci stata, poiché i termini che la compongono sono condizionali, vale a dire aleatori. Eppure, il mondo c'è; da ciò possiamo inferire una non contingente causa prima, che sarà la divinità. Questa è la prova cosmologica; la prefigurano Aristotele e Platone; Leibniz la riscopre.³

Hermann Lotze fa appello al *regressus* per non capire che un'alterazione dell'oggetto A possa produrre un'al-terazione dell'oggetto B. Ragiona che se A e B sono indipendenti, postulare un'influenza di A su B è postulare un terzo elemento C, un elemento che per agire

su B richiederà un quarto elemento D, che non potrà agire senza E, che non potrà agire senza F... Per eludere questa moltiplicazione di chimere, decide chi nel mondo c'è solo un oggetto: un'infinita e assoluta sostanza, equiparabile al Dio di Spinoza. Le cause transitive si riducono a cause immanenti; i fatti, a manifestazioni o modi della sostanza cosmica.⁴

Analogo, ma ancora più allarmante, è il caso di F. H. Bradley. Questo ragionatore (*Appearance and Reality*, 1897, pp. 19-34) non si limita a combattere la relazione causale: nega tutte le relazioni. Domanda se una relazione è in relazione con i propri termini. Gli rispondono di sì, e inferisce che ciò significa ammettere l'esistenza di altre due relazioni, e poi di altre due. Nell'assioma *la parte è minore del tutto* non percepisce due termini e la relazione *minore del*; ne percepisce tre (*parte, minore del, tutto*) il cui legame implica altre due relazioni, e così fino all'infinito. Nel giudizio *Giovanni è mortale*, percepisce tre concetti incongiugabili (il terzo è la copula) che non finiremo mai di unire. Trasforma tutti i concetti in oggetti isolati, rigidissimi. Confutarlo è contaminarsi di irrealtà.

Lotze interpone gli abissi periodici di Zenone fra la causa e l'effetto; Bradley, fra il soggetto e il predicato, quando non fra il soggetto e gli attributi; Lewis Carroll (*Mind*, volume quarto, p. 278) fra la seconda pre-messa del sillogismo e la conclusione. Riferisce un dialogo senza fine, i cui interlocutori sono Achille, e la tartaruga. Raggiunta ormai la fine della loro interminabile corsa, i due atleti chiacchierano tranquillamente di geometria. Studiano questo chiaro ragionamento:

- a) Due cose uguali a una terza sono uguali tra loro,
- b) I due lati di questo triangolo sono uguali a MN
- z) I due lati di questo triangolo sono uguali tra loro.

La tartaruga accetta le premesse *a* e *b*, ma nega che esse giustifichino la conclusione. Riesce a far sì che Achille vi interponga una proposizione ipotetica.

- a) Due cose uguali a una terza sono uguali tra loro,
- b) I due lati di questo triangolo sono uguali a MN
- c) Se *a* e *b* sono valide, *z* è valida.
- z) I due lati di questo triangolo sono uguali tra loro.

Fatto questo breve chiarimento, la tartaruga accetta la validità

di *a*, *b* e *c*, ma non di *z*: Achille, indignato, interpola:

- d) Se *a*, *b* e *c* sono valide, *z* è valida.

Carroll osserva che il paradosso del greco comporta un'infinita serie di distanze che decrescono, e che in quello proposto da lui le distanze crescono.

Un esempio finale, forse il più elegante di tutti, ma anche quello che meno differisce da Zenone. William James (*Some Problems of Philosophy*, 1911, p. 182) nega che possano trascorrere dieci minuti, perché, prima è necessario che ne siano passati sette, e prima di sette, tre minuti e mezzo, e prima di tre e mezzo, un minuto e tre quarti, e così fino alla fine, fino all'invisibile fine, attraverso tenui labirinti di tempo.

Descartes, Hobbes, Leibniz, Mill, Renouvier, Georg Cantor, Gomperz, Russell e Bergson hanno formulato spiegazioni - non sempre inspiegabili e vane - del paradosso della tartaruga (Io ne ho registrate alcune). Abbondano anche, come avrà accertato lettore, le sue applicazioni. Quelle storiche non lo esauriscono: il vertiginoso *regressus in infinitum* è forse applicabile a tutti gli argomenti. All'estetica: tale verso ci com-muove per tale motivo, tale motivo per tale altro motivo... Al problema della conoscenza: conoscere è riconoscere, ma è necessario aver conosciuto per riconoscere, ma conoscere è riconoscere... Come giudicare questa dialettica? E' un legittimo strumento di indagine o soltanto una cattiva abitudine?

E' azzardato pensare che una coordinazione di parole (altro non sono le filosofie) possa somigliare di molto all'universo. E' anche azzardato pensare che di quelle coordinazioni illustri, qualcuna - seppure in modo infinitesimale - non sia alquanto più somigliante delle altre. Ho esaminato quelle che godono di un certo credito; oserei assicurare che soltanto in quella formulata da Schopenhauer ho riconosciuto qualche tratto dell'universo. Secondo la sua dottrina, il mondo è una fabbrica della volontà. L'arte - sempre - richiede irrealtà visibili. Mi basti citarne una: la dizione metaforica o numerosa o accuratamente casuale degli interlocutori di un dramma... Ammettiamo ciò che tutti gli idealisti ammettono: il carattere allucinatorio del mondo. Facciamo ciò che nessun idealista ha fatto: cerchiamo delle irrealtà in grado di confermare tale carattere. Le troveremo, credo, nelle antinomie di Kant e nella dialettica di Zenone.

"Il più grande stregone (scrive memorabilmente Novalis) sarebbe quello capace di stregare fino al punto di prendere le proprie fantasmagorie per apparizioni autonome. Non sarà questo il nostro caso?" Io congetturei che così è. Noi (la indivisa divinità che opera in noi) abbiamo sognato il mondo. Lo abbiamo sognato resistente, misterioso, visibile, ubiquo nello spazio e feroce nel tempo; ma abbiamo ammesso nella sua architettura tenui ed eterni interstizi di assurdità, per sapere che è finto.